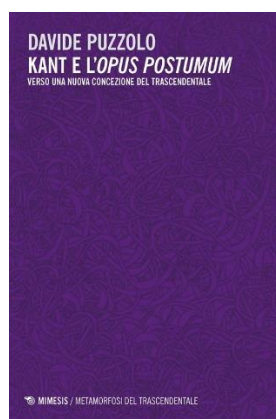


RECENSIONE a cura di Anna Leonilde Bucarelli



Davide Puzzolo, *Kant e l'Opus postumum. Verso una nuova concezione del trascendentale*, Mimesis Edizioni, Milano-Udine, 2024.

Quando l'insieme di manoscritti che costituiscono l'*Opus postumum* di Kant venne pubblicato in edizione critica nei volumi XXI e XXII della *Akademie Ausgabe*, le difficoltà interpretative che si posero per i ricercatori dell'epoca erano tali e di tale portata, da spingere Heinz Heimsoeth a suggerire di limitare i lavori sul testo a brevi studi monografici dedicati a problemi specifici e ben definiti. Se è vero, come osserva Förster, che il suo consiglio non fu seguito e che la cosiddetta ultima opera di Kant rimase un'incognita per gli studi kantiani successivi, è anche vero che la letteratura più recente sulla materia ha quasi totalmente rinunciato alla possibilità di leggere il testo in maniera sistematica, ed è invece evidente la tendenza a considerare soltanto problematiche specifiche. Un'eccezione è costituita proprio dalla monografia di Förster (*Kant's Final Synthesis. An Essay on the Opus postumum*, Harvard University Press, London, 2000), che, attraverso diversi saggi su tematiche precise, tenta infine di offrire un'interpretazione complessiva dell'*Opus postumum*. Il libro di Davide Puzzolo, pubblicato quasi 25 anni dopo quello di Förster, si pone su questa linea, avventurandosi nello sforzo – forse titanico, visto che siamo in tema di idealismo – di offrire un'interpretazione sistematica, sebbene non esaustiva, delle migliaia di pagine che compongono l'opera che Kant non ha mai scritto e che pure doveva giungere al «punto di vista più alto della filosofia trascendentale».

La monografia di Puzzolo è di estrema utilità per chiunque abbia intenzione di lavorare sull'*Opus postumum*, per la ricchezza della letteratura recente e meno recente che l'autore mostra di conoscere, e l'abilità con cui vi si muove nell'articolazione di un discorso critico. La chiave interpretativa che Puzzolo propone è inoltre molto innovativa: la tesi fondamentale del libro infatti consiste nella proposta di una riarticolazione del rapporto tra a priori e a posteriori che Kant avrebbe messo in atto nell'ultimissima fase della sua vita attraverso una nuova elaborazione del concetto di *ens rationis*, sia sotto il rispetto teoretico nella forma dell'etere, che sotto il rispetto pratico, nella definizione di Dio come un ente di ragione.

Il testo, proprio per la sua natura molto tecnica e la sottigliezza delle sue argomentazioni, non si presta facilmente a una sintesi fedele, che risulterebbe pedante e approssimativa. Piuttosto che riassumere l'opera di Puzzolo si tenterà quindi di determinare la sua posizione all'interno del dibattito sull'*Opus postumum*, di illustrarne la struttura essenziale e di desumerne i passaggi più significativi, sollevando anche le

possibili criticità cui il lavoro va incontro. Sin dai tempi di Gerhard Lehmann e di Vittorio Mathieu, la grande questione che ha occupato il dibattito è stata la possibile continuità di questi convoluti con la filosofia critica, e in particolare con la *Critica della facoltà di giudizio*. Lehmann si fece sostenitore della necessità di leggere il lascito manoscritto attraverso gli strumenti concettuali proposti nella terza *Critica*, Mathieu invece sostenne che l'ultima opera di Kant rispondeva alle stesse domande della terza *Critica*, ma offriva risposte radicalmente alternative ad essa. Oggi la comunità scientifica, soprattutto in lingua inglese, tende a riportare l'opera postuma ai problemi aperti dall'Analitica dei principi e dalla dottrina dello schematismo nella *Critica della ragion pura*, considerandola come un tentativo di correggere o ampliare i *Primi principi metafisici della scienza della natura*. Puzzolo sicuramente non si colloca tra coloro che cercano una continuità con la *Critica della facoltà di giudizio*, tanto che i riferimenti all'ultima opera critica nel testo sono molto scarni, si potrebbe dire addirittura che siano ridotti al solo §91. Il problema che Puzzolo rinviene nell'opera postuma dunque risale al primo periodo critico, eppure la questione del "passaggio" dalla metafisica della natura alla fisica è letta in modo tale da rendere l'opera postuma un'alternativa alla stessa dottrina dello schematismo trascendentale. Se la questione della terza *Critica* era la contingenza, Puzzolo individua invece nel lascito manoscritto il tentativo, da parte di un Kant ormai molto anziano, di determinare «ciò che tende a sfuggire al categoriale, ovvero la particolarità dell'empirico, il contingente» (p. 24). Se infatti lo schematismo non è ancora in grado, secondo Puzzolo, di realizzare l'erosione della rigida bipartizione tra trascendentale ed empirico, con la questione del passaggio è in gioco la possibilità di rendere materia la forma stessa, «di modo che anche la componente contingente del reale possa essere dedotta e anticipata a priori» (p. 34). Per questa ragione Puzzolo respinge le letture, come quelle di Edwards e Rollmann, che cercano una continuità tra la dimostrazione dell'etere e la prima o la terza analogia dell'esperienza. Secondo l'autore l'etere deve invece essere letto come un ulteriore sviluppo dell'oggetto trascendentale nella prima *Critica*, e l'elemento di novità proposto nell'opera postuma è riconosciuto nella scelta lessicale, da parte di Kant, di ricorrere all'*ens rationis*. Puzzolo ritiene che al §91 della terza *Critica* sia possibile individuare nell'*ens rationis ratiocinatae* il primo momento in cui Kant riconosce realtà, e non semplice finzione intellettuale, a un ente di ragione – eppure se si considera che Kant qui parla di una realtà pratica la questione sembra essere forse già presente almeno all'altezza della *Critica della ragion pratica*. In questo stesso paragrafo Kant si riferisce all'etere come a un oggetto di opinione [*Sache der Meinung*], in quanto oggetto fenomenico che la non sufficiente sottigliezza dei nostri sensi ci impedisce di conoscere. Puzzolo sottolinea come invece nei fascicoli X e XI dell'opera postuma l'etere non appartenga più alla dimensione fenomenica, ma sia considerato un ente di ragione, di cui viene al contempo affermata la realtà, non semplicemente pratica, ma teoretica. La prova dell'esistenza dell'etere secondo Puzzolo arriverebbe a porre un ente di ragione, prodotto dall'attività del soggetto, come condizione di possibilità dell'esperienza. La dottrina dell'autoposizione che compare nel VII convoluto è letta da Puzzolo come il versante soggettivo della dimostrazione dell'etere, per cui Kant qui anziché interessarsi direttamente all'oggetto trascendentale e al suo rapporto con il fenomeno, indagherebbe la posizione di sé e dell'unità collettiva dell'esperienza da parte del soggetto trascendentale. In questo modo Puzzolo giunge ad affermare che nell'*Opus postumum* Kant ribalta l'intera architettura delle facoltà: la ragione diverrebbe condizione di possibilità non semplicemente di un'esperienza sistematica e coerentemente connessa, ma dell'esperienza in generale per mezzo della posizione dell'etere, cui seguirebbe il lavoro dell'intelletto su un materiale non *dato*, ma *prodotto* dalla ragione, e infine si aggiungerebbero le intuizioni, determinate in anticipo

dall'operazione intellettuale «di modo che venga ridotta, se non eliminata completamente, la loro dimensione contingente e aleatoria» (p. 147).

La seconda parte del libro di Puzzolo è invece dedicata alla prospettiva etica che emerge dai manoscritti postumi, in particolare alla fine del VII e nell'intero I convoluto. L'autore sostiene l'importanza di leggere l'*Opus postumum* come un testo coerente, nonostante le differenti stesure e il lungo arco temporale che ha visto Kant impegnato nell'elaborazione di questi manoscritti. Se la tesi avanzata da Krause e da Adickes sul progetto di due opere differenti, una teorica e una pratica, non è passata al vaglio degli studi successivi, bisogna ricercare l'unità del progetto dell'*Opus postumum* nella corrispondente unità di filosofia teoretica e filosofia pratica nell'ultimo momento della riflessione kantiana. Puzzolo abbandona dunque per diverse pagine i manoscritti postumi, per ricostruire l'evoluzione della riflessione kantiana sul sommo bene, dal Canone della *Critica della ragion pura* passando per la *Fondazione* e la *Critica della ragion pratica*, per arrivare infine alla *Religione*. È interessante notare come quest'analisi non tenga affatto conto dell'Appendice della terza *Critica*, un testo che sembra costantemente evitato nella riflessione di Puzzolo. Inoltre lo stesso Puzzolo riconosce che vi sono delle forti analogie tra la *Metafisica dei costumi* e la riflessione pratica dell'*Opus postumum*, ma non dedica spazio all'analisi di quest'opera e ai possibili nessi che potrebbero collocare il progetto postumo all'interno dell'intento sistematico generale di Kant. Infatti, se per la filosofia teoretica Puzzolo legge nei manoscritti postumi una rottura piuttosto radicale con l'impianto critico, nell'analisi della filosofia pratica invece si concentra molto sulla continuità soprattutto con la *Religione*, e l'assenza di un'analisi dei testi pratici pubblicati alla fine degli anni '90 potrebbe rendere parziale la sua analisi. Per esempio, Puzzolo legge la *Religione* e il *Saggio sulla teodicea* come testi che inaugurerebbero una linea neostoica della morale kantiana, in cui la religione, la speranza e lo stesso concetto di Dio non costituirebbero che la risposta a un bisogno antropologico-psicologico. Tuttavia dimentica che nell'*Ascetica etica* della *Metafisica dei costumi* Kant si riferisce al «virtuoso Epicuro» e che in generale in questo testo, come nella parte sulla dietetica nel *Conflitto delle facoltà*, l'elemento empirico della felicità e della salute fisica è oggetto diretto della riflessione kantiana. Puzzolo trova invece nell'*Opus postumum* una radicalizzazione di quel neostocismo che individua soprattutto nel terzo capitolo della *Religione*, giungendo dunque alla conclusione che per il Kant postumo il rapporto tra morale e religione non è più sintetico ma analitico, cosicché antropologia e teologia arriverebbero infine a coincidere. L'immanentizzazione del divino nell'umano trova una giustificazione nella concezione di Dio come *ens rationis*: Dio sarebbe al pari dell'etere un prodotto dell'attività di posizione del soggetto, ma mentre l'etere viene posto sotto il rispetto teoretico, Dio costituisce un ente della ragione pratica.

È interessante che Puzzolo individui nel I convoluto un cambiamento nel concetto stesso di *Übergang*, che non si limita più al passaggio dalla metafisica della natura alla fisica, ma si amplia al «raggiungimento del confine del sapere in quanto tale» in direzione della possibile unione tra teorico e pratico. Kant in questo ultimo fascicolo non parla più di ragione teoretica e ragione pratica, ma preferisce dividere la filosofia in ragione «tecnico-pratica» e «pratico-morale». Diversi interpreti dell'*Opus postumum* si sono confrontati con questo nuovo lessico, per il quale Puzzolo trova una soluzione nella spontaneità del soggetto conoscente. Infatti, se la condizione dell'esperienza non è più data dalla sensibilità ma dalla ragione prima e dall'intelletto in seconda battuta, allora segue da tale lettura “spontaneista” dei manoscritti postumi che la soggettività, in quanto concorre alla produzione del mondo esterno, diviene per l'ultimo Kant “tecnica” in senso creativo. Puzzolo fa così del soggetto kantiano l'autore dell'esperienza nell'unità di teoria e prassi, di Mondo e Dio. La finitezza della soggettività sarebbe ricondotta al suo tendere

incessante verso la saggezza, un'idea posta dall'essere umano stesso, ma che rimane irraggiungibile all'interno dell'esperienza mondana.

Puzzolo svolge dunque un compito incredibile: affronta migliaia di pagine manoscritte disordinate, spesso ripetitive, non prive di contraddizioni, slittamenti e revisioni. Le pagine di un Kant che pensa scrivendo, e che noi vediamo all'opera in questo pensare. Puzzolo ricostruisce così l'opera che Kant avrebbe voluto scrivere, ne individua l'intento sistematico, il rapporto e la rottura con il sistema critico, si confronta con molte opere pubblicate da Kant in vita e la complessità e vivacità del dibattito scientifico. Determina inoltre nella sua proposta in positivo uno strumento che può servire come lente per leggere l'intero lascito manoscritto, ovvero la nuova concezione dell'*ens rationis*, la realtà teoretica e pratica di un ente solo pensato. Tuttavia, trovando nelle pagine di Puzzolo l'opera perfetta che egli compone con lo studio e la ritrovata coerenza dei manoscritti kantiani è lecito chiedersi: che ne è della contingenza, cui Kant aveva dedicato un'intera opera critica? Che ne è della passività e della ricettività del soggetto finito, cui lo stesso Puzzolo sembra fare riferimento quando ribadisce l'importanza dei sentimenti dell'amore e del rispetto nel perseguimento dell'ideale della saggezza mondana? Queste discrepanze a quale dei due autori si devono attribuire, all'anziano filosofo che avrebbe rinnegato il suo sistema quando più era vicino alla sua conclusione, o al giovane interprete che, tra i manoscritti, ha cercato l'opera? Interpretare una non-opera fatta di fogli sparsi e incompleti qual è l'*Opus postumum*, significa contribuire ogni volta alla sua produzione, correndo anche il rischio di porsi nella prospettiva di un soggetto assoluto.